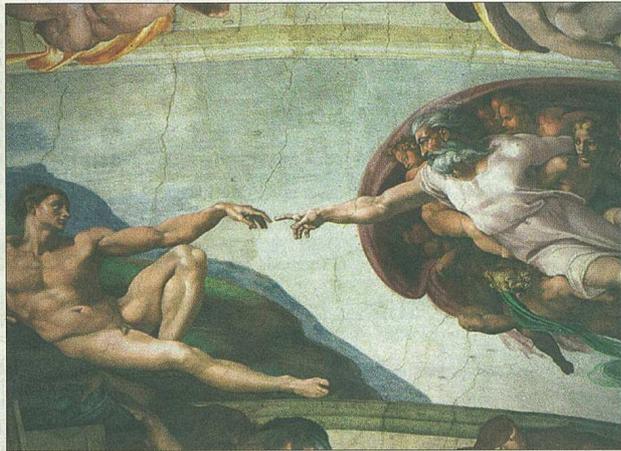


Un «rapporto di fraternità» che l'uomo sta guastando, rischiando così di perdere se stesso. Il teologo avverte: «Non dobbiamo dimenticare la nostra parentela con il Creato e con Dio»



«La Creazione» raffigurata dal disegnatore per l'infanzia Rankin Jaon e (nella foto a destra) da Michelangelo nella Cappella Sistina a Roma. Sotto: mons. Gianfranco Ravasi.

Emanuela Zanotti

La storia dell'uomo è descritta nella natura, in una natura che drammaticamente ci ricorda la sua supremazia. Possiamo illuderci di controllare, prevedere, manipolare, ma la storia della natura è in realtà la storia dell'inadeguatezza dell'uomo di fronte all'Universo. L'uomo, perdendo di vista l'ambiente, ha perso anche se stesso. Eppure c'è stato un tempo in cui la natura non solo era simbolo di vita, ma anche di salvezza morale. Forse il modo di riscoprire la sacralità della natura, creazione divina, è quello di tornare a vedere la presenza di Dio in essa.

Mons. Gianfranco Ravasi, teologo e biblista, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, ha scelto una citazione di José Ortega y Gasset per i suoi «Mattutini»: «Io sono me stesso più il mio ambiente: se non preservò quest'ultimo allora non preservò me stesso».

Perché - gli chiediamo - la natura è sempre presente nelle sue considerazioni?

«Il rapporto tra natura e ambiente è comune alla maggior parte delle grandi culture religiose, è un rapporto di fraternità. Nei grandi miti della creazione orientali l'uomo ha una dimensione biologico-fisica che lo lega alla realtà più complessa del cosmo. Il Libro della Genesi ci ricorda che l'uomo fu creato impastando la polvere della terra: è l'immagine del vaso inteso al suo capolavoro, secondo una visione che ritroviamo nella tradizione mesopotamica. La Bibbia aggiunge il respiro della nostra cultura che sottolinea quanto stretto sia il legame tra natura e umanità».

La lingua ebraica è una lingua del deserto, essenziale, che ne ripete i suoni secchi, aspirati... «L'ebraico è un idioma pietroso come lo è quello del deserto e di altre lingue orientali, con i suoi fruscii arcani riflette l'essenzialità della natura. Nella Bibbia non troviamo nei confronti del paesaggio un atteggiamento romantico, anche se c'è la contemplazione di notturni e della caduta della neve. Il paesaggio naturale riflette il paesaggio psicologico delle emozioni, dei sentimenti umani, come nel Cantico dei Cantici ci sono descrizioni di paesaggi irreali...».

Quasi metafisici... «Sì perché quando c'è



l'amore si vive sempre in primavera. In questa luce il paesaggio è una sorta di transfert, è lo specchio dell'anima e l'anima a sua volta si riflette nel paesaggio».

Ma noi calpestiamo, imbrattiamo, devastiamo...

«È il nostro peccato nei confronti della visione biblica. Gesù è particolarmente attento a questo orizzonte e ci ricorda che tutte le volte che perdiamo il riferimento con la natura, perdiamo la nostra matrice. Perdiamo anche un messaggio che ha in sé le stigmate di Dio. Nel III capitolo della Genesi, si legge: «spine e cariche produrrà la terra», perché l'uomo ha devastato

A colloquio con mons. Gianfranco Ravasi fra Scrittura e attualità

LEGGERE LA NATURA SPECCHIO DI DIO

la natura».

«Non dobbiamo dimenticare - prosegue mons. Ravasi - la nostra parentela con la natura e con Dio; ma attenzione, parentela non vuol dire identità. Una visione paneteista, rigettata dalla Bibbia, penalizza l'uomo ma anche la natura. Visioni panecologistiche rischiano di diventare isteria o mode. Anche certe concezioni New age mischiano natura e umanità in un ammasso nebuloso. La grandezza di una visione autentica è quella di conservare anche laicamente le armonie sulla diversità che ci circonda».

Lei ha scritto la «Breve storia dell'anima», anima da anemos vuol dire aria, vento. Le nostre anime sono malate, respiriamo male, siamo sempre in debito d'ossigeno, e non solo per ragioni di smog...

«L'aria, l'acqua e la luce sono simboli primordiali con i quali si rappresenta non solo l'essere, ma anche la nostra identità».

Se in greco anemos è vento, in ebraico ruah è «soffio» e «spirito». Gli egizi esprimevano il concetto di bellezza e di interiorità con nefer, raffigurato da un ideogramma a forma di trachea e polmoni. L'idea di bellezza viene resa con l'atto del respiro. Noi chiamiamo l'elemento in cui siamo immersi atmosfera, che deriva da atman, in sanscrito pronome riflessivo, se stesso, per estensione respiro vitale, rappresentazione dello spirito cosmico. La natura ci fornisce dimensioni non solo fisiche, ma anche spirituali. Violata o dimenticata, ci fa capire che moriamo anche noi non solo fisicamente ma anche spiritualmente».

Partendo da una lettura attenta dei testi sacri si può recuperare il rapporto con la natura e di conseguenza con Dio? «Nel Salmo 19 «i cieli narrano la gloria di Dio, il giorno ne trasmette notizia, la notte ne dà comunicazione», ossia la natura si fa messaggera. Nella tradizione giudaica un inno della festa di Pentecoste immagina che fra cielo e terra sia distesa una pergamena: è il grande arazzo della natura, sulla quale Dio ha scritto un messaggio; gli steli d'erba dovrebbero essere le penne con le quali noi scriviamo la nostra risposta di lode a Dio. La religione invita il credente a ricordare che nella natura c'è un

messaggio di Dio che va decifrato. Nel capitolo I della Genesi, quando viene fatta un'elencazione di tutte le cose create, si dice che Dio vide che era tov, cioè che era cosa «buona» ma anche «bella». In questa luce si potrebbe tradurre: Dio vide che era bello. Esiste dunque un concetto estetico della natura, la natura ha in sé una dimensione che deve essere contemplata. La Bibbia insegna questa capacità di meravigliarsi. Chi osserva oggi i germogli come una volta facevamo i contadini? E un sentimento che abbiamo perso».

La madre terra è declinata al femminile. Le donne a suo avviso avrebbero gestito con più sensibilità

il pianeta? «Il maschio nella storia ha perseguito una concezione di dominio, non ha avuto un atteggiamento «regale» nei confronti della natura, come suggerivano il racconto della Genesi o il Salmo 8. La donna sarebbe stata sicuramente una custode migliore perché incarna la funzione della madre terra».

Nell'antico Testamento - prosegue mons. Ravasi - c'è una simbologia femminile che ben rappresenta sentimenti di amore, passione e tenerezza riferiti a Dio. La presenza poi di molte figure femminili è decisiva: Debora, Ester, Giuditta, la donna del Cantico dei Cantici che insegna all'uomo che cos'è l'amore. Maria è una grande presenza femminile esemplare, emblematica: permette di ricordare che la vita può raggiungere com'è accaduto in lei il Divino. Può diventare epifania del Divino».

LA LINGUA PULITA

Un tempo «gli scrittori e i poeti si dannavano per tenere allerta una lingua altrimenti destinata a decadere in Arcadica», ha scritto in un recente articolo Gianni Riotta sul Corriere della sera. E subito un amico mi ha domandato: «Ma è corretta la forma allerta in quel contesto?».

Il sostantivo femminile allerta è derivato dalla locuzione avverbiale all'erta (che si pronuncia sia con la e aperta sia chiusa) che, da grido di avvertimento delle sentinelle, è passata a significare uno stato di vigilanza, di attenzione per essere pronti ad affrontare una situazione di pericolo. Lo stato di allerta è perciò quello di «preallarme», e il verbo derivato allertare ha il significato di «mettere in stato di allarme».

L'uso che ne fa il vicedirettore del Corriere nella frase citata è francamente arditto; meglio sarebbe stato se avesse usato un altro aggettivo (tipo «viva», «ben sveglia»). Ma potrebbe trattarsi

Sul buon italiano si sta all'erta

anche di un refuso, di un banale errore: forse il giornalista voleva usare il participio passato allertata per dire che gli scrittori e i poeti dovevano impegnarsi molto per adoperare una lingua - l'italiano - non molto usata nel parlar comune, ma confinata in ambiti ristretti, da cui bisognava in qualche modo liberarla per farla diventare lingua di tutti.

Una carriera «in salita»

La frequenza con la quale è usato il sintagma in salita in parecchi ambiti, dallo sport alla politica, ha giocato un brutto tiro a un giornalista televisivo che, nel rievocare la brillante carriera del funzionario dei servizi segreti Nicola Calipari, sacrificatosi per salvare la vita della giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, ha detto che la sua era stata una «carriera in salita». Il significato corrente dell'espres-

sione usata è quello di qualcosa di «duro», «faticoso», «difficoltoso», mentre qui si voleva dire esattamente il contrario. Ma a scusante del giornalista c'è da mettere in conto la fretta, unita alla difficoltà delle trasmissioni in diretta, che sono molto diverse dalle elaborazioni a tavolino.

In tema di vocabolari

Molto spesso, nel corso di queste chiacchierate settimanali con i lettori su questioni collegate con l'uso corretto della lingua italiana, ho raccomandato la consultazione del vocabolario (ce ne sono a disposizione ormai molti, tutti quanti buoni, alcuni ottimi) per risolvere i dubbi sul significato delle parole e sulla loro scrittura. Vorrei a questo proposito parlare di un volumetto scritto da Valeria Della Valle, che insegna Linguistica italiana all'Università «La Sapienza» di Roma. Il libro s'intitola «Diziona-

ri italiani: storia, tipi, struttura» ed è stato appena pubblicato dall'editore Carocci. Il suo prezzo è di 9 euro, che appariranno subito ben spesi a quanti non si accontentano di riflettere sui problemi attuali della lingua, ma vogliono conoscere anche quelli di una volta, e come si siano formati parole e modi di dire. Unica strada per navigare nell'oceano delle parole è quella dei vocabolari, il primo dei quali - nel senso di grande realizzazione lessicografica di una lingua moderna - fu redatto nel 1612 dall'Accademia della Crusca. Ma le origini dei vocabolari sono antichissime: il più antico del mondo sono le quindicimila tavolette di Ebla, ritrovate dal 1964 e ricoperte da caratteri cuneiformi, risalenti a circa quattro-tromila anni fa. Il saggio della Della Valle unisce al rigore del contenuto la piacevolezza dell'esposizione, conducendoci attraverso la lingua italiana così come si è evoluta e strutturata nel tempo. Un libro prezioso, sulla lingua e per la lingua.

a cura di Giovanni Nardi Il Cruscante

Mercoledì
30 marzo 2005
Alle ore 19.30

Libreria
Tarantola

Il dottor
GIAMBATTISTA LANZANI

Presenta il Volume

Arnth, l'Etrusco

del prof.

Giorgio Brunelli

In Corso Zanardelli 52
Prenotazione
delle copie firmate
al numero 03049300